

*Storici arabi delle Crociate* a cura di Francesco Gabrieli Torino, Einaudi, 1957. Pp. XXXVI - 334 in 8°. L. 2500 [« Scrittori di storia », VI].

Conoscere il giudizio, avere un'idea della valutazione che dall'altra parte, da parte avversaria, e cioè musulmana, si dette delle Crociate, su cui siamo soliti tener presente solo la versione che ne dettero cronisti e storici latini: questo l'intento da cui è stato mosso Francesco Gabrieli nel raccogliere, in forma antologica e in fedeli, cristalline, traduzioni, le pagine più significative degli storici arabi delle Crociate; e questo il fine che, per il pubblico stragrande dei non specialisti (ivi compresi gli storici di professione, anche del periodo, non in grado di consultare i testi originali, di difficilissimo reperimento), il libro ha, senza alcun dubbio, raggiunto.

Non si può dire che, dall'aver presente la valutazione avversaria, derivi la possibilità di un diverso atteggiamento storiografico: tanto più che, anche non noto, il modo di considerare le Crociate dall'altra sponda doveva esser diverso. Pur di fronte ad un'equivalenza religiosa del valore dell'assalto e della difesa, e delle terre contestate, tutto appare ridotto ad un'avventura di genere commerciale e ispirata ai più bassi istinti di avidità e violenza. V'è, nelle fonti

musulmane, e non poteva non esservi, un adeguamento realistico sia dei motivi del moto occidentale, di cui si nega, implicitamente, ogni intento religioso, sia degli eroi di parte franca, che vediamo considerati avventurieri avidi e astuti, in cerca, più che della gloria di paladini e martiri della fede, di maggiori ricchezze e di maggior potenza terrena di quelle di cui potevano disporre nelle loro patrie d'origine. Non sfuggono a questa valutazione Baldo vino e Boemondo, Tancredi, Riccardo Cuor di Leone e Guglielmo del Monferrato; mentre di Federico II son colti almeno il fascino sorprendente della sua personalità e la propensione, culturale e politica, al mondo islamico. Qualche maggior riguardo è usato per Luigi IX, per l'ispirazione più genuinamente religiosa del suo tentativo: ma, con lui, ormai il mondo, nei suoi pregi e difetti delle Crociate, appare irrimediabilmente superato e lontano.

Dovevano, è ovvio, trovare maggior spicco e rilievo che nelle testimonianze cristiane le personalità dei campioni dell'Islâm: da Nur ad-Din (Nourandino) a Saladino, già oscuro ufficiale del primo e che doveva far dell'Egitto la base delle operazioni contro i regni crociati. Ma anche sulla considerazione dei propri eroi gli scrittori musulmani appaiono divisi: frutto delle lotte interne, che minano, a volte, lo sforzo della riscossa e ne ritardano il risultato, e della diversa origine e tendenza che si esprime nelle scritture, dal serio e composto Ibn al-Athir allo stucchevole, ampolloso Imad ad-Din.

La raccolta del Gabrieli offre, anche a proposito dei fatti più notevoli della lunga lotta, testimonianze e versioni diverse: come sulla grande battaglia di Hittin e sulla per gran parte conseguente ripresa musulmana di Gerusalemme (2 ottobre 1287) o sulla presa crociata di San Giovanni d'Acri (1191), quando Riccardo Cuor di Leone si copre, senza motivo, dell'infamia dell'uccisione in massa dei prigionieri di guerra. Le presto insanabili lotte e divisioni all'interno dei due schieramenti — latino e musulmano — hanno, nelle fonti arabe, un'eco vasta e immediata: e si comprende come per i dissensi latini l'irrisione sia implacabile, quanto per quelli musulmani si dia luogo all'esecrazione e al dolore.

Ma quel che accomuna, nel contrasto, la storiografia, o meglio la cronachistica, araba a quella cristiana è — di fronte alla bellezza di descrizioni, all'immediatezza di episodi, all'eloquenza di ritratti — l'assenza, o quasi, del giudizio storico, l'incapacità di stabilire nessi e concause, di risalire dal particolare al generale, e persino l'incontrarsi in una stessa incomprendimento dei motivi e delle mosse dell'altra parte, di risalire dall'aneddotico al propriamente storico. Nessun interesse anima questi racconti di gesta svolte su un ristretto campo, ma animate da un giuoco contrapposto di Occidente e di Oriente, per la spiritualità che pur se n'effondeva a vantaggio delle due parti. Non diversamente qualunque altra azione sarebbe stata narrata e tramandata. Segno eloquente che, in fondo, il segno della storia sfugge ai contemporanei, ai contendenti, con la spada o con la parola: la storia la fanno i posteri, i non interessati, i neutrali. La « lezione » dei fatti è lenta, matura, conquista di civiltà.